



ROMACULTURA LUGLIO 2017

Santa Croce in Gerusalemme: Recenti scoperte

Migrazione: Non bastano le pacche sulle spalle

Caporetto – una storia diversa

La fatica dell'Arte originale

Psichiatria e politica

Girando per le chiese tra Caravaggio e i suoi seguaci

Quaranta personaggi in cerca d'amore (?)

Caporetto per due

Doppi Caravaggio

Labirinti del cuore

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



..... SANTA CROCE IN GERUSALEMME: RECENTI SCOPERTE



La Basilica di Santa Croce in Gerusalemme si presenta con una facciata di gusto settecentesco ma la sua origine risale al IV secolo d.C. in quanto fu edificata utilizzando una grande aula di un palazzo imperiale costruito nei primi decenni del III° secolo d.C. da membri della dinastia dei Severi in una villa con parco nota come Horti Variani ad Spem Veterem. Era costituito da diversi edifici tra cui ancora si riconoscono l'Anfiteatro Castrense, una sorta di Colosseo in miniatura, i resti del Circo Variano e la grande Aula.

Il complesso fu ridimensionato intorno al 275 d.C. allorché l'Imperatore Aureliano costruì la cinta muraria, che da lui prese il nome, tuttora esistente: parte degli edifici, rimasti fuori delle mura, furono demoliti.

Nel secondo decennio del IV secolo in quanto rimasto, che prese il nome di Palazzo Sessoriano, abitò Elena, madre dell'Imperatore Costantino, che vi stabilì la sede della sua corte e fece trasformare la grande Aula nella chiesa intitolata alla Santa Croce da lei ritrovata a Gerusalemme e portata a Roma.

Dal medioevo ad oggi la chiesa e l'adiacente monastero sono stati affidati a diversi ordini religiosi che ne hanno fatto un centro di spiritualità ed un grande contenitore di opere d'arte. Sui terreni adiacenti all'inizio del '900 fu costruita la caserma "Principe di Piemonte", il primo esempio di costruzione militare con uso di cemento armato, destinata ad ospitare il 2° Reggimento Granatieri di Sardegna. Era costituita da un edificio adibito a Museo, dalla Palazzina Comando e da tre grandi blocchi intorno alla piazza d'armi destinati ai tre Battaglioni costituenti il Reggimento; ad essi si aggiunsero edifici minori per magazzini e servizi e più tardi un grande padiglione destinato a "Casa del Granatiere" decorato da un esteso mosaico, ora spostato vicino al Museo, rappresentante un soldato all'attacco con un volto somigliante a quello di Mussolini.

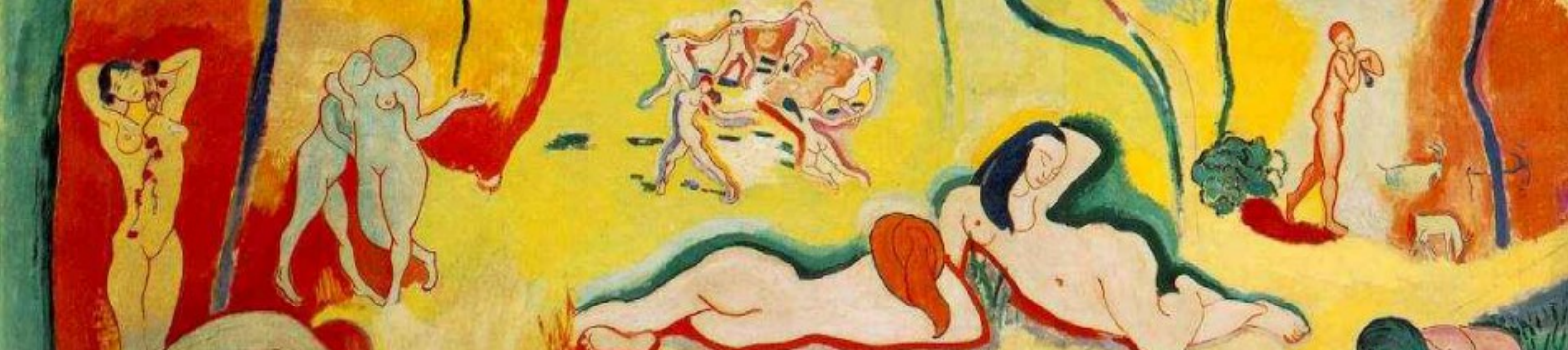
La caserma fu bombardata il 19 luglio 1943 da aerei Alleati e danneggiata, successivamente fu abbandonata dall'Esercito. Un blocco fu demolito molti anni fa, gli altri due restaurati e destinati uno ad ospitare il Museo degli Strumenti Musicali e l'altro la Direzione Cinema del Ministero dei Beni Culturali.

La Casa del Granatiere divenne palestra in uso per decenni all'A.N.P.D.I. e fu uno dei luoghi coinvolti nel presunto "Golpe Borghese" del 1970.

Da un paio di anni è tornata al Demanio e assegnata alla Soprintendenza Speciale di Roma Archeologia, Belle Arti e Paesaggio che l'ha destinata a Laboratorio per il Restauro.

Al momento è quasi in rovina ma i lavori di ripristino sono in corso mentre sono in piena attività scavi archeologici nella parte del complesso adiacente alle mura Aureliane.

Già da qualche tempo erano stati individuati resti di un paio di domus di un certo pregio sicuramente abitate da personaggi della corte di Elena: erano state scavate due abitazioni, chiamate convenzionalmente "della



fontana" e "dei ritratti" con pregevoli pavimenti in mosaico bianco e nero, generalmente non di moda in epoca costantiniana, forse così voluti dal committente o forse recuperati da un edificio più antico. I muri sono rasati a poche decine di centimetri in quanto le abitazioni, che si erano appoggiate alle mura per il vantaggio di risparmiare una parete, furono fatte demolire, un secolo dopo, dall'Imperatore Onorio per motivi di sicurezza militare.

Parte dei mosaici sono in tessere abbastanza minute bianche e nere, interessante quello con i ritratti di un uomo e di una donna, forse i proprietari, altri in tasselli marmorei più grandi e talvolta colorati.

Gli ultimi scavi, del maggio scorso, effettuati in occasione dei restauri del futuro laboratori, o hanno permesso di rinvenire altri locali della domus dei ritratti ricostruendone la planimetria attraverso una serie di stanze; altri scavi hanno permesso di accertare l'esistenza di una terza domus quasi totalmente distrutta da lavori nel secolo scorso.

Di per se non sono reperti di eccezionale importanza ma vanno inquadrati nell'intero sistema del complesso Sessoriano di cui sono un frammento artistico e storico di un certo interesse.

Per far apprezzare quanto recentemente ritrovato e per mostrare il lavoro di scavo e di restauro svolto dalla Soprintendenza sono previste visite con le seguenti modalità: dall'8 al 16 luglio visite gratuite senza prenotazione dalle 19 alle 20; dal 21 luglio al 1 settembre ingresso gratuito dalle 20 alle 23 con visite guidate a pagamento con prenotazione.

Basilica di Santa Croce in Gerusalemme
piazza Santa Croce in Gerusalemme
Roma

Informazioni:
tel. 06/3996770
[http:// coopculture.it](http://coopculture.it).

<http://www.coopculture.it/heritage.cfm?id=65>

Roberto Filippi



.....MIGRAZIONE: NON BASTANO LE PACCHE SULLE SPALLE

Per anni l'Europa non ha mostrato interesse alla questione migratoria che coinvolgeva le "frontiere" del Mediterraneo, poi sono cominciati i rimproveri per il poco impegno italiano nello schedare e nel non riuscire a tenere quei fuggitivi in Italia, nel rispetto della convenzione di Dublino, ma solo da poco si è inaugurata l'era delle pacche sulle spalle, dei ringraziamenti per il lavoro svolto.

Ora però sarebbe opportuno andare oltre la semplice rassicurazione del presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker nell'affermare che l'Italia può "continuare a contare sulla solidarietà europea" sul fronte della crisi dei migranti.



Un piccolo passo è stato compiuto da Macron, europeista e sovranista, con la sua critica ai paesi dell'est che hanno confuso l'Unione europea come un emporio dove fare la spesa senza pagare la merce acquistata, mostrando cinismo nel trattare la questione dei rifugiati.

Il presidente francese pone comunque dei distinguo tra i profughi dalle violenze e quelli della carestie, come se morire di fame e sete non fosse una violenza pari a quella di trovarsi vittime di conflitti, solo per ribadire, come aveva fatto Hollande, che la Francia si attiene al nuovo trigono del motto della Rivoluzione francese in "Liberté, Égalité, Telibecchité", trovando la Fraternité obsoleta, chiudendo da tempo le frontiere.

Con il vertice di Parigi tra Italia, Francia e Germania, il ministro degli interni italiano ha posto la questione di un codice per le Ong impegnate nel Mediterraneo, oltre ad indirizzare le navi su altri porti per lo sbarco dei migranti ed a maggiori pressioni sui paesi europei non impegnati nella ricollocazione.

Un vertice quello parigino che si è posto come preparatorio a quello del G20 a Amburgo, ma soprattutto all'incontro informale dei ministri dell'Interno dell'Unione a Tallinn per superare le minacce italiane di chiudere i porti italiani alle navi straniere, con una revisione del Trattato di Dublino.

Mentre l'Italia minaccia la chiusura dei porti, Francia e Spagna, insieme ad altri paesi che non si affacciano sul Mediterraneo, sprangano i loro approdi e l'Austria mette in scena un spot elettorale, poi rientrato, con il voler schierare i blindati sulla frontiera del Brennero, come dimostrazione di tanta ammirazione e empatia per lo sforzo italiano.

Anche l'avvertimento del commissario alla Migrazione Dimitris Avramopoulos sul "Ricollocarli o ci saranno sanzioni" gridata contro l'Ungheria, la Polonia e la Repubblica Ceca, pronto a proporre l'apertura di procedure d'infrazione, rimane solo una vaga minaccia.



A Berlino, al vertice preparatorio del G20, il primo ministro italiano Paolo Gentiloni ringrazia “i leader per la solidarietà e la comprensione per le difficoltà che dobbiamo affrontare in comune”, ma aggiunge anche che dopo tante espressioni di solidarietà è ora di passare ad un aiuto più concreto.

Il concreto aiuto che l'Italia si aspetta, viene specificato dal ministro degli interni Marco Minniti, in un maggiore coinvolgimento europeo nell'ospitalità dei profughi e nell'impegno di guardare all'Africa come soluzione e non come fonte del problema. Minniti all'incontro di Tallinn non ha commosso nessuno e vedere l'Africa come una risorsa rimane difficile con una Libia ufficialmente divisa in due governi e centinaia di tribù e milizie, oltre al fatto che la Cina si è radicata proprio negli stati africani da dove proviene gran parte della migrazione.

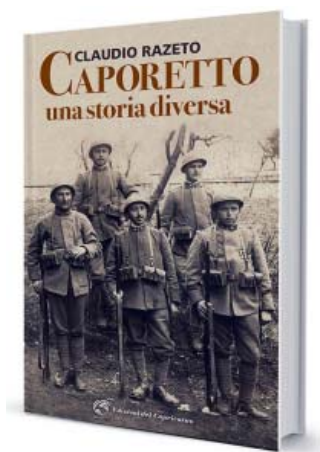
La Cina ha fatto dell'Africa, in questi ultimi decenni, un suo territorio d'oltre oceano, con gli enormi scambi di dare avere che difficilmente portano del benessere alle popolazioni native che continuano a migrare, anche per la cessione dei terreni più fertili alle compagnie cinesi, oltre ai conflitti per territori e ricchezze.

Tra pacche sulle spalle, tante parole d'incoraggiamento, ma soprattutto risatine di arroccamenti europei e porte chiuse, interviene Emma Bonino affermando che siamo stati noi a offrire i nostri porti, nell'ambito dell'operazione europea Triton, per gli sbarchi, ed ora è complicato disfare quell'accordo.

GianLeonardo Latini



..... CAPORETTO – UNA STORIA DIVERSA



A ottobre di quest'anno ricorre il centenario della più grande sconfitta militare rimasta nella memoria italiana, e il libro di Claudio Razeto cerca di fare il punto su una vicenda tuttora controversa. Lo fa in maniera molto chiara, seguendo gli avvenimenti dal 1916 al 1918 e oltre, corredando la narrazione con una scelta accurata di mappe e fotografie d'epoca. In questo l'autore è uno specialista, vista la sua esperienza di ricercatore di archivi storico-fotografici e il suo lavoro all'ANSA. La dodicesima battaglia dell'Isonzo – così gli Austriaci chiamano Caporetto – portò il nemico a occupare Veneto, Friuli e Carnia in pochi giorni, fino alla linea del Piave, dalla quale è partita la nostra riscossa finale. Il fronte italiano correva per 600 km lungo l'arco alpino, ottimo per difendersi ma non per attaccare. In più, il Trentino (austriaco) s'incuneava in modo tale da minacciare lo schieramento italiano tutto proteso a est. Per ben due volte – nel 1916 con la Battaglia degli Altopiani o Strafexpedition e nel 1918 con la Battaglia del Solstizio – l'Italia rischiò l'invasione dalle valli del nord.

A est le vie d'accesso all'Impero Austro-Ungarico erano solo due: la via per Vienna, cioè il valico del Tarvisio (dove era passato Napoleone) e la via per Lubiana, ovvero Gorizia e le gole d'Isonzo. Trieste era invece naturalmente difesa dal Carso, un ampio, arido rilievo prossimo alla costa ma ben difendibile. Scartato stranamente il Tarvisio, Cadorna per due anni e mezzo attaccherà sistematicamente su due soli punti: verso la val d'Isonzo e verso Trieste. Diretrici obbligate: la valle dell'Isonzo scende parallela all'arco orientale delle Alpi e l'accesso per Gorizia passa per un'ampia gola scavata dal fiume tra due montagne, di fronte a Tolmino. La presa di Gorizia (1916) è l'unica conquista significativa: le undici battaglie dell'Isonzo, tutte combattute su due soli fulcri, portarono a guadagni di terreno minimi a fronte di perdite enormi. Trieste non fu mai presa e nell'alta val d'Isonzo – circondata dalle montagne – ci attestiamo già dal 1916 nel saliente fra Caporetto e Tolmino. Ed è dal luogo fisico che dobbiamo partire: Caporetto, Kobarid per gli Sloveni, è un villaggio che occupa un'ampia conca lungo la valle dell'Isonzo dalla parte slovena, all'incrocio fra il fiume e la piana del Friuli. Noi, incuneati nel saliente, potevamo al massimo prendere Tolmino e risalire la ferrovia sino a Lubiana, mentre il nemico, una volta sfondato il varco verso Gorizia, avrebbe visto aperta la piana del Veneto, costringendo l'intero schieramento italiano ad arretrare per tutto l'arco alpino. E questo è esattamente quanto avvenne il 24 ottobre del 1917.

Il libro si apre immergendoci nello scenario che di poco precede la battaglia: si è conclusa la sanguinosa undicesima battaglia dell'Isonzo (agosto 1917) e l'esercito austroungarico ritiene di non poter resistere a un'altra offensiva italiana: al 31 agosto ha lasciato sul campo 85.000 uomini contro 144.000 nostri soldati. Abbiamo pagato un duro prezzo per pochi chilometri di terreno, ma restano ancora le risorse per un altro attacco frontale, mentre le riserve nemiche sono logorate. Il generale tedesco Ludendorff se ne rende conto e decide di intervenire a favore dell'esercito austro-ungarico. La situazione è favorevole: i Russi sono stati sconfitti e usciranno di scena, quindi è possibile spostare truppe dal fronte orientale. La 14° Armata di Otto von Bulow, marciando di notte, manovra dunque verso la Slovenia, mentre il generale austriaco Borojevic', detto appunto "il Leone dell'Isonzo" rinforza le linee difensive. Cadorna insiste da anni con attacchi frontali sempre sulle stesse posizioni e Borojevic' su quelle resiste e ricalza di continuo le perdite. La sua strategia è



puramente difensiva, forse l'unica possibile, ma ha logorato il suo esercito. Entrambi i generali sono duri e privi di fantasia e combattono una guerra moderna col cervello antico. I tedeschi invece sono tatticamente più moderni e l'hanno già dimostrato su entrambi i fronti, coordinando artiglieria e fanteria e addestrando formazioni di assaltatori – *Sturmtruppen* – capaci di infiltrarsi in pochi punti dello schieramento e penetrarlo in profondità, superando così la guerra di trincea. Proprio nelle trincee di Caporetto regna una calma irreal: lo schieramento italiano è tutto proteso in avanti, la dodicesima battaglia dell'Isonzo sarà combattuta in primavera, ma Cadorna ha buone informazioni e rinforza le difese. Non può sapere però che i Tedeschi hanno mandato il generale Konrad Krafft von Dellmensingen, comandante degli alpini tedeschi, l'Alpenkorps. I suoi uomini hanno un ordine preciso: infiltrarsi, trascurare le cime e sfondare a valle; al rastrellamento ci penseranno le successive ondate di fanteria. Per capirne il senso, consiglio un libro scritto dall'allora tenente Erwin Rommel, la futura Volpe del deserto: *Fanteria all'attacco* (1).

Il suo reparto alpino di assalto addirittura prende le nostre posizioni aggirandole alle spalle e penetra per chilometri in profondità, mentre il nostro Comando ancora non ha capito la reale portata dell'offensiva. Colpa nostra: il fronte italiano è tutto proteso verso un saliente, ma poco scaglionato in profondità. E' uno schieramento anomalo: offensivo ma costretto in uno spazio chiuso e serrabile a tenaglia. Ma Cadorna, pur cosciente del pericolo, non accetta di cedere il terreno conquistato a caro prezzo, mentre il generale Capello, a capo della 2° Armata, non è d'accordo e pianifica una controffensiva che non solo va contro gli ordini di Cadorna, ma che non sarà mai sferrata. Sui contrasti fra i due generali è stato scritto molto, ma senz'altro Capello è più moderno del suo capo. Anche Badoglio, comandante del 27° corpo d'Armata, è fiducioso, ma il giorno dopo i suoi cannoni non spareranno neanche un colpo (2). Questo scoordinamento al vertice sarà disastroso.

Nel libro, l'attacco iniziato alle 02.00 del 24 ottobre 1917 viene descritto come in una radiocronaca, citando anche fonti austro-tedesche (3). Bombardamento intenso e preciso, uso dei gas, seguito dalle 06.20 dall'assalto duro e deciso delle truppe d'assalto contro Plezzo (Bovec) da nord e da Tolmino (a sud), favorite dalla nebbia. Questo comunica una nostra postazione avanzata:

"Gli austriaci sono usciti dalle trincee, li vediamo, tra la nebbia, che vengono avanti, passano i reticolati. Noi ci ritiriamo."

Le linee italiane crollano subito e il sistema di comunicazioni entra nel caos; la resistenza si tramuta in rotta e lo sfondamento del fondovalle spalanca al nemico la pianura friulana e veneta. L'artiglieria italiana non spara un colpo e tutto lo schieramento italiano si ritira in disordine. Ai soldati trincerati sulle quote il nemico ci penserà dopo: le avanguardie vanno avanti, senza preoccuparsi dei collegamenti. Gli stessi tedeschi e austriaci sono sorpresi dal successo. Così scrive un ufficiale austriaco, il tenente Weber:

"Nepppure la notte impedi agli attaccanti di accrescere a ritmo vertiginoso i successi già ottenuti, di trasformare lo sfondamento in un disastro totale, la ritirata del nemico in una fuga"

Il 28 ottobre, quando Udine non era ancora caduta, il generale Cadorna dirama il discutibile comunicato, passato alla storia, nel quale accusava i soldati di viltà:

"La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di alcuni reparti della 2° Armata vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, hanno permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia."

Giudizio ingiusto, sfruttato anche dalla propaganda austro-ungarica. Presto ricorretto ma noto a tutti, questo comunicato fu la Caporetto anche di Cadorna, destituito dal nuovo capo del Governo, Vittorio Emanuele Orlando. Il nemico aveva applicato tattiche più moderne, ma il motivo della sconfitta era tutto interno allo Stato Maggiore. Cadorna in realtà non era diverso da Haig, Joffre, Nivelle e Hamilton: tutti i generali della Grande Guerra erano anziani, aristocratici e disprezzavano le masse quanto il parlamento, quindi incolpare la propaganda disfattista e socialista era per loro normale, solo che in Italia nessun movimento politico d'opposizione – Chiesa cattolica compresa – aveva una reale influenza sui soldati e sulle masse. Piuttosto, la vera carenza della politica italiana – e non solo italiana – era lo scarso controllo sui militari: oggi Cadorna e Badoglio sarebbero destituiti entro un mese e la struttura di SM è più articolata. Quanto ai soldati, ormai ci si chiede piuttosto come hanno fatto a resistere per tanti anni in condizioni di vita inaccettabili anche



all'epoca. La risposta sta nelle tante, significative foto che Razeto ha scelto per accompagnare la narrazione: trincee, paesaggi devastati, ma soprattutto uomini. E' impressionante il contrasto fra Sturmtruppen e fanteria di linea, fra i duri volti degli Schuetzen che difendono casa loro e lo sguardo straniato del contadino italiano mandato su un altro pianeta. Ma è proprio quel tipo di soldato – oggi introvabile – che alla fine ha resistito e vinto.

La narrazione continua: dopo l'Isonzo e il Tagliamento, alla fine – è il 9 novembre – resta la linea del Piave. Abbiamo perso circa 12.000 morti, 30.000 feriti e 265.000 prigionieri (nota: i morti sono 12 volte meno dell'undicesima battaglia dell'Isonzo) e l'invasore dilaga in tutta la pianura veneta. La ritirata ora si ricompone, l'avanzata nemica ormai raggiunge la zona di esaurimento dell'offensiva. Nel frattempo il comando passa al generale napoletano Armando Diaz, più umano con i soldati. Anche qui Razeto ci fa praticamente marciare insieme ai soldati, con testimonianze di entrambi i fronti. Alla fine del 1918 l'ago della bilancia penderà dalla nostra parte. Per sempre. Ma il regolamento di conti interno al nostro esercito sarà lungo: la commissione d'inchiesta costituita il 19 gennaio 1918 pubblicherà i risultati nel 1919 e i suoi tre volumi rimangono tuttora un documento fondamentale (4). E infatti l'ultimo capitolo del libro s'intitola: Processo a Caporetto.

Caporetto. Una storia diversa
Claudio Razeto
Editore: Edizioni del Capricorno, 2017, p. 166

Prezzo: EUR 9,90

ISBN-10: 8877073330
ISBN-13: 9788877073334

EAN: 9788877073334

NOTE

Fanteria all'attacco / Erwin Rommel . Longanesi, 1982. Il libro uscì in tedesco nel 1937, quando Rommel insegnava all'Accademia militare di Potsdam.

Badoglio, duca di Caporetto / Carlo De Biase. Roma, edizioni del Borghese, 1965

Dal Monte Nero a Caporetto : le dodici battaglie dell'Isonzo, 1915-1917 / Fritz Weber Milano : Mursia, 1972. L'autore è un tenente di artiglieria austriaco, il quale stima i nostri soldati molto più di quanto non facessero i nostri generali.

Dall'Isonzo al Piave : 24 ottobre-9 novembre 1917 / relazione della Commissione d'inchiesta R. D. 12 gennaio 1918, n. 35 Roma, 1919. 3 volumi: · 1: Cenno schematico degli avvenimenti · 2: Le cause e le responsabilità degli avvenimenti · 3 / relazione della Commissione d'inchiesta

Marco Pasquali



..... LA FATICA DELL'ARTE ORIGINALE



Oggi vorrei dire qualcosa ai carissimi amici/nemici pittori e artisti: non è ora di finirla con i giochini e le "originalità" a tutti i costi?.. chi dipana gomitoli fi filo, chi strappa carta igienica, chi appende preservativi ecc. ecc... Non date retta a certa critica mercantile e modaiola che sostiene che è già stato detto tutto e si devono inventare nuove strade! Abbiate il coraggio di usare ancora pennelli e tele, non è nella materia in sé la vera originalità ma nell'uso che se ne fa: verità e bellezza sono la vera rivoluzione, profondità ed espressività sono figlie del vero talento e del sano mestiere: può bastare una matita! Assecondare ancora questa ossessiva ricerca della strabiliante "novità" serve solo a camuffare il mediocre pseudoartista che non ha né tecnica né talento!

Le "novità" tardo-dadaiste sono in ritardo di cento anni! La vera originalità oggi si fa ancora con la buona pittura, e non è vero che è già stato detto tutto: ogni volta che un pittore cerca la sua verità e il suo mondo propone un nuovo modo di vedere la realtà, questa è la prepotenza del talento! E solo i mediocri si arrendono davanti alla vera pittura, dicono: è già stato detto! Perché essi possono solo o copiare (male) o mettere in fila sassolini o ammucciare stracci gabellando per genialità la loro desolazione creativa!

Luigi M. Bruno



.....PSICHIATRIA E POLITICA

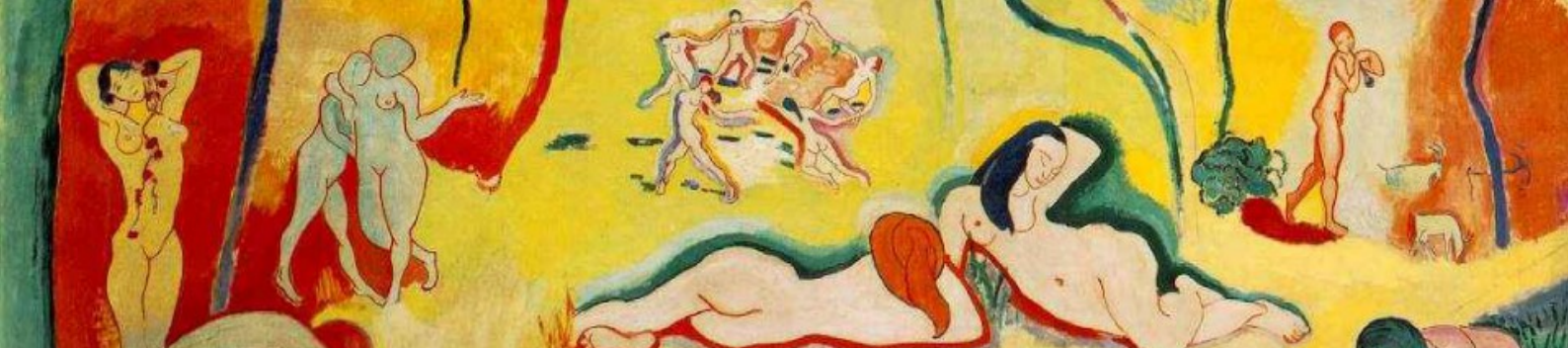


Franco Basaglia ce lo aveva insegnato: la psichiatria afferisce non solo alla medicina, ma anche alla politica. Quello che non poteva immaginare è che si realizzasse anche l'opposto: che fosse la psichiatria a occupare il vuoto lasciato dall'analisi politica. A capo del neonato partito anti-islamizzazione (PAI) c'è infatti uno psichiatra criminologo, Alessandro Meluzzi. La fondazione del suo partito è curiosamente simmetrica e contemporanea a quella del suo omologo, il futuro Partito islamico, che è perlomeno promosso da una persona accreditata: Roberto Hamza Piccardo, l'ex esponente dell'Unione delle comunità islamiche italiane (Ucoii). Il 2 luglio, in via Maderna a Milano, si è riunita la Costituente islamica di cui Piccardo è segretario. Un'assemblea che, secondo l'ex esponente Ucoii, "vuole dare una rappresentanza democratica ai circa 2,6 milioni di musulmani italiani". Chi pensava di guadagnare voti con l'approvazione dello *Jus soli* ha fatto male i calcoli: i gruppi etnici o religiosi si organizzano da soli, come del resto proprio in Italia insegna l'esempio della Sudtiroler Volkspartei.

L'iniziativa di Meluzzi ha in realtà un inquietante precedente: anche Radovan Karadzic' era uno psichiatra. Vi rinfresco la memoria: presidente della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina dal 1992 al 1996, politico e criminale di guerra condannato nel marzo 2016 a 40 anni di reclusione in primo grado dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia per genocidio (a Srebrenica), crimini di guerra e crimini contro l'umanità durante l'assedio di Sarajevo e le altre campagne di pulizia etnica contro i civili non serbi durante la guerra in Bosnia. Sia chiaro: Meluzzi e Karadzic' sono due persone diverse (per fortuna!), ma la loro coincidenza professionale è più di una curiosità.

Intanto, il dissenso politico verso l'islamismo è etichettato con una parola che non afferisce alle categorie della politica ma della psichiatria: islamofobia, esattamente come l'ostilità verso i gay è bollata come omofobia. Se io sono contrario all'islam politico perché difendo lo Stato laico, i diritti delle donne e la democrazia parlamentare sono forse un malato di mente? L'unica che affrontò il problema solo apparentemente semantico fu qualche anno fa l'antropologa Ida Magli, oggi ingiustamente dimenticata. In sostanza disse che nelle democrazie post-moderne il dissenso politico non ha un reale diritto di cittadinanza nel conformismo generale. Da qui etichette di comodo, come populismo, che scredita l'avversario ma non ne analizza le reali, profonde motivazioni.

Ma torniamo alla psichiatria. Proprio alla luce delle etichette di cui sopra, la spiegazione del paradosso è definibile come un rovesciamento: se tu non accetti o non capisci la mia opposizione politica e mi screditi come instabile mentale, allora io ti dimostro il contrario: sono uno psichiatra, quindi i pazzi veri li curo io. Le Brigate Rosse, l'OLP e l'ISIS, pur praticando il terrorismo, hanno sempre accusato lo Stato di terrorismo, ribaltando così l'accusa. E Karadzic' trasformò la sua Bosnia-Erzegovina in un enorme manicomio a cielo aperto, dove l'opposizione al "paradiso" serbo era per l'appunto una malattia mentale.



.....GIRANDO PER LE CHIESE TRA CARAVAGGIO E I SUOI SEGUACI

Per chi rimane in città e vuole godersi il fresco delle chiese romane, cercando contemporaneamente di approfondire stimoli e curiosità artistiche dimenticate durante l'inverno, proponiamo un lungo itinerario per conoscere le opere più famose del Caravaggio e dei suoi seguaci.

Un viaggio pittorico, che arriva fino a Giovanni Serodine e si snoda attraverso i luoghi per cui le tele erano state ideate: le chiese. Non parleremo quindi — per brevità — delle opere conservate nei musei, in quanto luoghi estranei al contesto dell'opera e legati all'obbligatorietà del biglietto d'ingresso.



Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, giunge a Roma verso il 1593; la sua prima commissione pubblica lo impegnava a completare la Cappella Contarelli a san Luigi dei Francesi, iniziata dal Cavalier D'Arpino. Tre tele ispirate alla vita di san Matteo che esprimono la «filosofia» della pittura notturna come unica situazione per evidenziare la vita, la fantasia. Tagli di luce che mettono in risalto, facendole uscire dall'oscurità del fondo, le figure umane che si muovono sulla scena pittorica.

Dopo il san Matteo realizza la «Conversione di san Paolo» e la «Crocifissione di san Pietro» per santa Maria del Popolo, cimentandosi con i soggetti che Michelangelo Buonarroti realizzò poco meno di un secolo prima per la Cappella Paolina in Vaticano.

Nei primi anni del 1600 realizza per la chiesa di santa Maria della Concezione, detta dei Cappuccini, il «san Francesco in meditazione», situato nella sacrestia. Un'altra versione dell'opera era nella chiesa di San Pietro a Carpineto Romano e ora in deposito alla Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini di Roma e messi in mostra, in questo mese di luglio 2017, insieme alla doppia proposta del Caravaggio «La Flagellazione di Cristo», proveniente da Napoli, per festeggiare i 30 della F.E.C., Fondo Edifici Culto, proprietaria dei quattro dipinti.

Per la chiesa di sant'Agostino, poco lontana da san Luigi dei Francesi, dipinge tra il 1603 e il 1605 la «Madonna dei pellegrini» con l'esaltazione dei volumi per mezzo di un fascio di luce che taglia obliquo la tela da sinistra a destra.

Queste sono alcune delle opere del Caravaggio conservate a Roma che si possono vedere senza obbligo di biglietto, più elencate che descritte, ma le tele del Merisi sono da osservare dal vivo nelle chiese, per le penombre, per i primi piani delle mani e dei piedi, per le figure popolaristiche che danno vita a santi, madonne e angeli in una resa «brutale» della realtà e la presenza della luce come apparizione simbolica della vita; la luce della notte che si contrappone alla pittura dell'alba (la morte) e a quella del sole (la rassegnazione).

Questa lezione nel trattare la materia pittorica in un campo contrastato di luci e ombre fece numerosi seguaci e ammiratori tra i quali Orazio Gentileschi e sua figlia Artemisia. Di Orazio Gentileschi si può vedere nella chiesa di san Silvestro in Capite (piazza San Silvestro) nella seconda cappella a destra, la pala d'altare dedicata a san Francesco; nella stesa chiesa sono presenti anche due tele attribuite a Orazio Borgiani, il quale è presente con «san Carlo che adora la santissima Trinità» nella chiesa di san Carlino alle Quattro Fontane.



Il «Battesimo di Gesù», nella cappella a destra dell'altare maggiore della chiesa di santa Maria della Pace, è di Orazio Gentileschi. La chiesa è possibile visitarla grazie ai volontari del Servizio civile che provvedono a tenerla aperta dalle ore 9.00 alle 18.00 dal lunedì al sabato.

Non lontano, verso piazza Navona, ecco Carlo Saraceni, nella chiesa di santa Maria dell'Anima, con i «Miracoli di San Bennone che riceve le chiavi» e «Il martirio di san Lamberto».

Proseguendo verso santa Maria sopra Minerva si trova la «Coronazione di spine» attribuita a Carlo Saraceni.

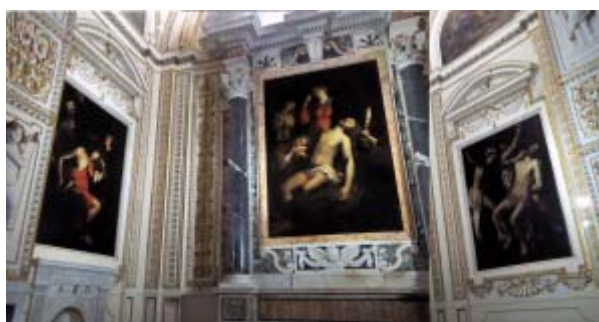
In santa Maria alla Scala la «Morte della Vergine» di Carlo Saraceni ha sostituito l'analogo quadro del Caravaggio, rifiutato dai Carmelitani in quanto ritenuto poco decoroso per come era rappresentata la Vergine, si trova in compagnia del fiammingo Gerrit Van Honthorst, noto anche come Gherardo delle Notti, con la «Decollazione del Battista».



La lezione della notte ritorna con il soprannome Gherardo delle Notti che il fiammingo Van Honthorst si guadagnò forse per la sua bravura nel dipingere i notturni o forse perché la sua ambizione lo portò a dover dipingere anche di notte, cosa non rara in quell'epoca, per avere maggiori guadagni.

Dopo il Gentileschi molti furono i seguaci del Merisi, italiani e stranieri, che lasciarono nelle chiese romane testimonianze del loro amore per la pittura caravaggesca come Giovanni Baglione, meglio affermatosi come scrittore di storia artistica, lasciò ai santi Cosma e Damiano (via dei Fori Imperiali I) la cappella della vergine Maria e di S. Giovanni e «Sant'Antonio da Padova con Gesù Bambino» di Giovanni Antonio Galli detto lo Spadarino.

Il Baglione è anche presente nell'altare di sinistra della chiesa fortificata dei santi Quattro Coronati con il «san Sebastiano» e a santa Maria della Consolazione con le «Storie di Gesù e della Vergine».



Nella chiesa di santa Maria in Aquiro (piazza Capranica) sono presenti due tele di Carlo Saraceni, «Nascita della Vergine» e «Presentazione al Tempio», nella terza cappella di destra, a Gherardo delle Notti viene attribuita la «Coronazione di Spine», al francese Trophime Bigot la «Flagellazione», mentre la «Deposizione» ad un ignoto caravaggesco.

Altre opere del Saraceni sono nella chiesa di santa Maria dell'Orto di san Lorenzo in Lucina, dove troviamo un altro caravaggesco, il francese Simone Vouet, cappella Alaleona, con due opere dedicate a san Francesco, mentre nella chiesa di san Francesco a Ripa Vouet è presente, nella prima cappella a sinistra e raramente illuminata, con la «Natività di Maria».



L'itinerario, forse un po' schizofrenico e che non elenca tutti i tesori di ogni singola chiesa citata, si conclude con il quadro di Giovanni Serodine la «Decollazione del Battista» in San Lorenzo fuori le mura, dove la lezione caravaggesca viene assimilata e fatta propria percorrendo, per il suo originale modo di intendere la luce, Vermeer.

GianLeonardo Latini



.....QUARANTA PERSONAGGI IN CERCA D' AMORE (?)



Lunga è una nave, lunga è (di norma) una crociera e...lungo è questo romanzo che di nave e crociera tratta, e allora cari lettori armatevi di pazienza ed entrate anche voi a far parte del gruppo di passeggeri che prende parte a questo...viaggio?? Vedremo se lo è.

La condizione per potervi partecipare però è avere una storia interessante da raccontare, una storia dove voi siete protagonisti, una storia che per esser degna di questo romanzo deve avere una caratteristica particolare: Senza amare andare sul mare. Tutto chiaro vero? E vedrete quanto lo sarà alla fine del romanzo.

Come abbia fatto Christian Pastore a mettere in piedi un intreccio simile è un qualcosa che forse va oltre l'immaginazione, certo è che deve essergli costato molto ma molto lavoro.

Quaranta personaggi e quaranta storie, anzi no, quaranta personaggi e una lunga storia fatta di racconti, dove ognuno è protagonista, antagonista, comparsa e quant'altro grazie a un serie di gradi di separazione che unisce quasi tutti loro, quasi perchè quando non condividono un ricordo in comune c'è sempre e comunque un qualcosa che alla fine li lega, fosse anche solo l'aglio dello chef Zambroni. Aglio... vi uscirà dagli occhi.

Tornando però ai nostri passeggeri, uno come il "simpaticissimo" Fran Neumann ad esempio, si fa trovare spesso come comparsa nelle storie dove non è protagonista, oppure Jerome Papillard il cui unico libro è sulla bocca di tutti e che dire del comandante Orizzonte Grisu che, dall'alto dei suoi gradi, entra spesso in scena. Chi manca? Beh ci sono il prete spretato, il frigna, il debosciato, la lesbica deambulante, la decoratrice di torte e oh, c'è anche Gesù. Ma vogliamo forse dimenticarci della cartomante, del (finto) infante, di chi ha visto una sirena, di chi tatua lepidotteri o del saccante professore? E poi via tutti gli altri. Tutti che, come detto, hanno una loro storia da raccontare dove il comune denominatore è il titolo del romanzo, "Senza amare andare sul mare".

Non che nessuno di loro abbia mai amato, diciamo però che ognuno ha a suo modo avuto un'occasione di amare o di essere amato che si è poi lasciato scappare o a cui forse ha preferito dare meno importanza rispetto ad altre cose; e per quale motivo, ma soprattutto chi ha orchestrato tutto questo? Chi è riuscito ad organizzare quaranta rapimenti contemporaneamente? E chi, non meno importante, rapisce per offrire il massimo comfort in cambio di alcune semplici regole da seguire? (Tra cui l'aglio). Non lo scoprirete qui ma tra le pagine del romanzo di Christian Pastore, un autore in grado di compensare la lunghezza del romanzo con quaranta entusiasmanti racconti, uno diverso dall'altro, uno più avvincente dell'altro e uno più intrigante dell'altro, come se fossero davvero stati scritti da quaranta penne differenti, e in un certo senso è così. Ogni storia è raccontata in prima persona da ogni passeggero e la genesi dei vari racconti è, nella maggior parte dei casi, una foto, una foto che tutti loro hanno trovato nelle rispettive cabine e che ognuna raffigura un qualcosa di importante del loro passato.

Aumentano le righe e aumentano i dettagli, quasi quasi arriviamo direttamente al finale e la chiudiamo qua.



Invece no, ma alla fine del libro bisogna arrivarci per forza per scoprire il segreto che si cela dietro al tutto. C'è davvero qualcuno che legge le pagine del diario che ogni personaggio è obbligato a redigere ogni giorno? Se c'è si nasconde molto bene a bordo della Tituba, la maestosa nave bianca dove tutto si svolge, e magari è tanto abile da mischiarsi tra i membri dell'equipaggio perchè sì, ci sono anche loro. Che dire, anche a lettura conclusa è difficile rendersi conto di quanto si è svolto tra le pagine, di cosa l'autore è riuscito a mettere in piedi, ed è qui che forse la lunghezza va a penalizzare questa buona trovata letteraria. E' facile che dopo tante parole gli avvenimenti sbiadiscono un poco facendo dimenticare piano piano qualche dettaglio, ma può darsi che l'autore abbia pensato anche a questo e che il finale sia comprensibile in ogni caso...

Bene allora, la Tituba è già salpata, l'estate è già iniziata e quale periodo migliore per leggere un romanzo di mare se non questo?

Senza amare andare sul mare
di Christian Pastore
Editore: Frassinelli, 2017, p. 672

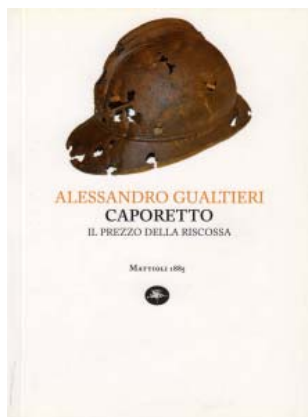
Prezzo: € 22,00
EAN: 9788893420181

Disponibile anche in ebook

Alessandro Borghesan



..... CAPORETTO PER DUE



Cento anni fa noi italiani subimmo la più pesante sconfitta militare del secolo e ce ne ricordiamo ancora, visto che nel lessico comune la parola indica un collasso nazionale, una sconfitta completa e improvvisa. Ora, nel centenario, sono molti i contributi in argomento, i quali hanno analizzato migliaia di documenti inediti o di foto d'archivio (1), e sarebbe in effetti ora di metter ordine e giungere a conclusioni definitive. In questa sede ho scelto un libro che si fa apprezzare per la sua sintesi: *Caporetto. Il prezzo della riscossa*, di Alessandro Gualtieri (2): in sole cento pagine inquadra la battaglia e i suoi retroscena, ne descrive lo svolgimento e infine ne analizza le componenti politiche: il rimpallo delle responsabilità, lo "sciopero militare", il disfattismo, la commissione d'inchiesta del 1919. Polemiche mai sopite: troppo spesso l'ideologia ha condizionato un'indagine storica indipendente. In più noi italiani abbiamo sempre cercato al nostro interno le cause della sconfitta, senza studiare gli archivi del nemico. Lo stesso libro che ho qui davanti, in bibliografia cita solo testi italiani.

Ma cominciamo dal luogo fisico: per capire una battaglia bisogna calpestarne il terreno. Caporetto, Kobarid per gli Sloveni, è un villaggio che occupa un'ampia conca lungo la valle dell'Isonzo dalla parte slovena, all'incrocio fra il fiume e la piana del Friuli. L'arco alpino, che ben delimita l'Italia geografica, offre da nord a est solo tre accessi: il valico del Brennero, da sempre la porta tedesca, quello del Tarvisio (dov'è passato Napoleone per entrare a Vienna) e infine la valle dell'Isonzo, che da Gorizia apre la strada per Lubiana. Il resto sono solo montagne, ottime per difendersi, pessime per attaccare. La valle dell'Isonzo scende parallela all'arco orientale delle Alpi e l'accesso per Gorizia passa per un'ampia gola scavata dal fiume tra due montagne, di fronte a Tolmino. Caporetto sta a metà valle dell'alto Isonzo e da lì un valico porta verso Cividale del Friuli. Lo scrivo perché senza un inquadramento geografico è difficile capire le battaglie, e così ho voluto passare le vacanze proprio in val d'Isonzo, seguendo la memoria di famiglia: mio nonno combatteva da quelle parti e mio zio bersagliere cadde sul campo. Ebbene, la prima impressione che ho avuto sul posto è che sfondando quella vallata, la strada per l'Italia non era aperta ma spalancata (*vedi foto*). Noi invece, forzando lo stesso varco in senso inverso, dove saremmo arrivati? Al massimo a Lubiana, mai a Vienna. Eppure le undici battaglie dell'Isonzo sono state combattute proprio per sfondare in Slovenia e – più a sud – per prendere Trieste, e in tutte e undici il guadagno di terreno – a parte Gorizia – è stato minimo. Viceversa, dopo Caporetto e Tolmino al nemico si è aperta tutta la piana del Veneto; per la stessa forma dell'arco alpino, il fronte italiano dovette arretrare per intero, incalzato dai nemici, per stabilizzarsi infine lungo la linea del Piave. Poteva il nemico andare oltre? No, perché il grosso delle truppe non ce la faceva più a star dietro alle avanguardie: si era entrati in quella che von Clausewitz chiama esattamente la zona di esaurimento dell'offensiva. Vent'anni dopo avrebbero potuto farlo le Panzerdivisionen, ma nel 15-18 si andava ancora a piedi. In più, il generale Cadorna si dimostrò più abile sulla difensiva che in attacco e – soprattutto – noi italiani difendevamo ormai casa propria, quindi eravamo più motivati. In ogni caso, i nostri soldati erano migliori di quanto non credesse Cadorna, che imputò loro la colpa della sconfitta parlando di viltà, tradimento e propaganda disfattista. Oggi invece ci si chiede piuttosto come hanno fatto i soldati a resistere per tanti mesi, e questo non vale solo per la nostra fanteria: la Grande Guerra è stata unica nel suo genere.

Ma torniamo al fronte. Dopo la sanguinosa undicesima battaglia dell'Isonzo (agosto 1917) l'esercito



austro-ungarico riteneva di non poter resistere a un'altra offensiva italiana. Al 31 agosto 1917 avevamo lasciato sul campo 144.000 uomini, pagando un duro prezzo per pochi chilometri di terreno, mentre gli austro-ungarici avevano perso "solo" 85.000 uomini. Ma le loro riserve erano state logorate, mentre noi potevamo alimentare ancora la guerra. In aiuto degli Austro-ungarici intervennero allora gli alleati tedeschi, forti anche del ritiro della Russia dalla guerra e quindi della possibilità di spostare truppe da un fronte all'altro. Nel frattempo Cadorna stava preparando la dodicesima offensiva dell'Isonzo, che avrebbe dovuto far crollare il fronte tenuto con ostinazione dal generale Borojevic', detto appunto "il Leone dell'Isonzo", la cui strategia puramente difensiva era forse l'unica possibile, ma aveva logorato il suo esercito. Da qui l'iniziativa tedesca di attaccare in anticipo. E soprattutto, di attaccare in profondità con le innovative tattiche da poco sperimentate sul fronte occidentale e sul Carso (a Flondar nell'estate del 1917) (3) : attacco di sorpresa su un punto solo del fronte, condotto da truppe d'assalto (Sturmtruppen) appositamente addestrate, trascurando le quote e sfondando a valle. Per capirne il senso, consiglio un libro scritto dall'allora tenente Erwin Rommel, la futura Volpe del deserto: *Fanteria all'attacco* (4), ma da noi tradotto solo nel 1982. Il suo reparto di assalto addirittura prese le nostre posizioni aggirandole alle spalle e penetrò per chilometri in profondità fino a Lavarone. Tutto questo mentre il nostro Comando ancora non aveva capito la reale portata dell'offensiva nemica. Offensiva preparata con cura e in gran segreto, anche se i movimenti delle truppe tedesche non erano passati inosservati: la 14° Armata di Otto von Bulow, pur muovendosi di notte, non era una formica. Il nostro comandante supremo, generale Luigi Cadorna, sapeva bene che l'uscita dei Russi dalla guerra significava un prevedibile spostamento di riserve dal fronte orientale a quello occidentale. Ma l'offensiva italiana era prevista per la primavera del 1918, quindi lo schieramento italiano era al momento puramente difensivo e fu consolidato per l'inverno. Ma almeno su una cosa le fonti concordano: eravamo troppo sbilanciati in avanti. Aver occupato parte di una vallata per avere le quote di fronte e un saliente incuneato da nord e indifendibile significava rischiare la tenaglia in caso di controffensiva nemica. L'artiglieria era in posizione avanzata, il grosso degli uomini era sulle prime linee, ma la seconda linea era sguarnita, le riserve lontane e impreparate. Ora, concentrare tutte le forze in un punto avanzato è un errore, perché una volta sfondata la prima linea, dietro non ci sono forze di manovra per una controffensiva. Von Clausewitz su questo punto è chiaro: nella guerra di montagna non si deve concentrare tutta la difesa sul valico: prima o poi il tappo salta, quindi è meglio scaglionare le difese in profondità. Ma la manovra era un concetto entrato tardi nel cervello dei generali della Grande Guerra, ossessionati tutti dalla difesa esasperata della posizione. Più moderni i tedeschi, come Ludendorff, il quale nel 1917 introdusse il principio della difesa elastica e del contrattacco da linee fortificate arretrate, contro cui s'infransero tutti gli attacchi alleati dal 1917 in poi.

Dalla parte nostra, queste due teorie avevano al fronte i loro campioni: i generali Cadorna e Capello, simili per tenacia ma sempre in attrito fra di loro; attaccato il primo in modo maniacale all'attacco frontale e alla difesa ad oltranza della posizione statica, più orientato il secondo verso la manovra. Luigi Capello era dunque più moderno e in caso di offensiva nemica avrebbe voluto lanciare una controffensiva strategica, ma comandava solo la seconda Armata, mentre Luigi Cadorna era il comandante supremo di tutto lo schieramento. Nessuno dei due aveva capito in realtà cosa fare esattamente e lo scarso coordinamento tra i due portò solo guai. In più va registrata la presenza del generale Badoglio, in assoluto il militare più dannoso della storia italiana: il XXVII corpo d'Armata da lui comandato, che teneva la zona di Tolmino – la più esposta, visto che gli austro-ungarici tenevano saldamente l'altra riva dell'Isonzo – rimarrà praticamente inerte di fronte all'attacco nemico. Badoglio se la caverà sempre e invece di andare a casa farà ancora danni fino all'8 settembre del 1943 e oltre.

Ma passiamo ora alla battaglia vera e propria. L'attacco iniziò la notte del 24 ottobre, e qui consiglio un libro scritto dal nemico – perlomeno è imparziale: *Dal monte Nero a Caporetto : le dodici battaglie dell'Isonzo*, del tenente di artiglieria austriaco Fritz Weber (5). Senza entrare nei dettagli, questi i punti saldi della storia: l'attacco fu condotto con largo uso di gas e colse di sorpresa le prime linee. Il pesante bombardamento, accompagnato quasi subito dall'attacco delle truppe d'assalto, sconvolse lo schieramento avanzato, tutto proteso dentro ardui salienti. Cadorna non si rese conto subito della situazione, sia perché sclerotizzato sulle proprie idee, sia perché fino allora le fanterie non seguivano immediatamente le linee di fuoco raggiunte man mano dall'artiglieria. Questo stretto coordinamento tra fuoco e movimento era uno sviluppo tutto tedesco, come pure l'uso di truppe d'assalto ben addestrate e decise. Altra novità nell'arte della guerra: sfondare a valle e trascurare le quote: le posizioni italiane furono aggirate o semplicemente lasciate indietro. Il resto fu panico generale, malamente controllato dagli ufficiali, anche se la ritirata non si tradusse in una rotta: alcuni reparti si sacrificarono per coprire il ripiegamento e alla fine Cadorna riuscì a riorganizzare le file. Quindi i motivi della sconfitta vanno ricercati da un lato nella rigidità dello schieramento italiano, troppo avanzato e con riserve mal posizionate e un sistema di comunicazioni sconvolto dall'attacco; dall'altra nella superiorità tattica e strategica non tanto degli austro-ungarici, quanto dei loro alleati tedeschi. Gli stessi



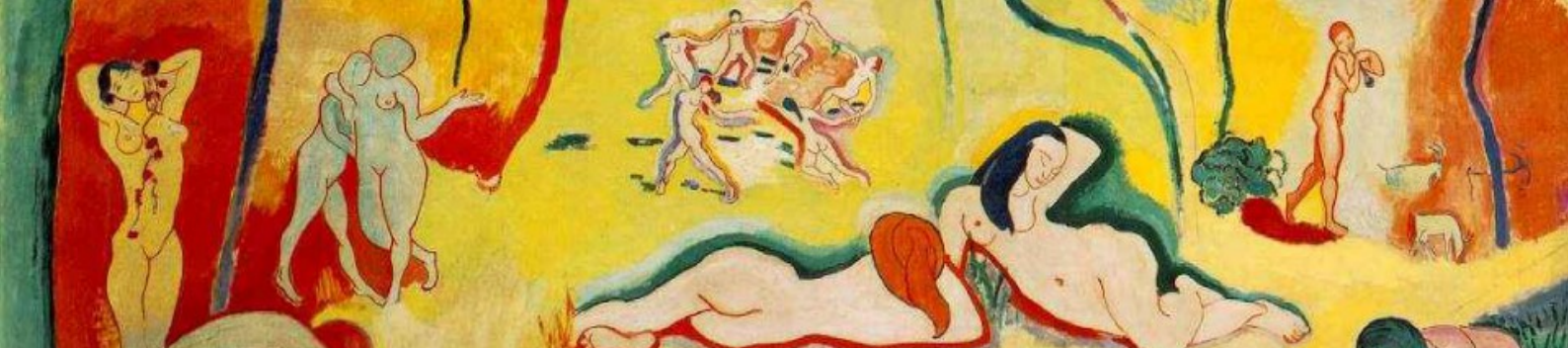
austro-ungarici furono infatti spiazzati dalla rapidità delle operazioni – come risulta dai loro rapporti – e anche se dilagarono per tutto il Veneto e Friuli, alla fine dovettero fermarsi anche loro per esaurimento. La disfatta di Caporetto ci costò circa **12.000 morti, 30.000 feriti e 265.000 prigionieri**, nonché un clima di caos, distruzioni, razzie e violenze gratuite (drammaticamente descritte da **Ernest Hemingway** in “Addio alle Armi”) che seguirono al dilagare del nemico, ora realmente “invasore”, in tutta la pianura veneta. Al 9 novembre la linea del Piave era il nuovo fronte consolidato e da lì sarebbe partita la riscossa (6).

Questo in sintesi. Tralascio per brevità l'analisi dei movimenti sul terreno dei singoli reparti; chi vuole se li può guardare sui tanti libri in argomento. Perché il piatto forte di Caporetto non è tanto la battaglia in sé, ma la polemica interna al nostro esercito, che dura realmente da cento anni. La superiorità tattica e strategica germanica alla base della nostra sconfitta è sempre passata in secondo piano rispetto alle nostre polemiche interne. Intanto, il nostro comando era mal coordinato: il generale Capello disobbedì a Cadorna avendo in mente una manovra controffensiva, mentre Badoglio non intervenne con la sua artiglieria. Nella realtà era saltato tutto il sistema di comunicazioni campale, ma proprio per questo vennero alla luce i contrasti tra i capi, ognuno dei quali conduceva una guerra propria senza informare l'altro: Capello voleva manovrare mentre Cadorna si ostinava invece a tenere la posizione, mentre Badoglio era assente dalla prima linea. Sono comunque i difetti tipici della guerra di posizione, che funziona fino a quando qualcuno sfonda e spazza tutto. Tutto questo fu studiato e sviscerato a fondo dalla commissione d'inchiesta che presto si riunì, e i cui atti sono tuttora una fonte storiografica (7). Forse il generale Capello avrebbe potuto contrastare l'offensiva nemica, viste le sue concezioni più moderne di quelle di Cadorna, che insieme ad Haig, Joffre e Nivelle rappresentava invece la sclerosi tattica strategica: attacco frontale e difesa a oltranza, rimpinguando di carne da macello sempre e solamente quelle stesse prime linee avanzate. Sicuramente Badoglio fece peggio, anche se ne uscì bene grazie alle sue amicizie.

La colpa però non era dei soldati. E qui passiamo a un altro aspetto della storia. Cadorna fin dall'inizio accusò i soldati di codardia, di tradimento e non risparmiò accuse alla propaganda disfattista e al fronte interno. Atteggiamento ingeneroso, tipico dei generali della sua epoca, ma che non fu subito rispedito al mittente: ai militari faceva comodo scaricare sulla truppa e sui politici le responsabilità, quando l'unica vera carenza della politica italiana (ma anche francese e inglese) consisteva proprio nello scarso controllo sui generali onnipotenti: Cadorna fu sostituito dal Governo solo dopo Caporetto e in assoluto è stato il comandante italiano più potente della storia nazionale. Dal canto loro i movimenti socialisti e pacifisti poco avevano fatto per impedire la guerra e l'onda lunga della Rivoluzione Russa del 1917 ancora era lontana. Piuttosto, in tutta Europa nel 1917 c'erano stati scioperi nelle industrie belliche, ma questo perché per alimentare il fronte intere popolazioni erano ormai alla fame e ogni famiglia aveva almeno un figlio caduto in guerra. La società civile non era parte del conflitto come nella seconda Guerra Mondiale, ma stava al collasso. Sempre nel 1917 alcuni reggimenti francesi si ammutinarono e la repressione non bastò a calmare il malcontento. Dare quindi la colpa alla propaganda pacifista e disfattista è riduttivo: almeno in Italia non era influente, nonostante la presenza della Chiesa cattolica. Semplicemente, ai soldati era stato chiesto troppo e alla fine la struttura ha collassato. Ma il fante italiano alla fine si è rialzato e ha vinto, quindi le accuse di Cadorna sono tipiche dell'epoca, ma ingiuste. Oggi poi i tempi sono cambiati e la domanda che ci si pone a cento anni di distanza è piuttosto un'altra: ma come hanno fatto i soldati a resistere per anni in quelle condizioni? La fanteria sapeva che una volta uscita dalle trincee sarebbe stata fatta a pezzi, eppure andava all'attacco. I soldati di tutti gli eserciti della Grande Guerra hanno dimostrato doti di sopportazione alle fatiche e alla vita di trincea oggi improponibili, comandati da generali che oggi finirebbero alla corte marziale dopo un mese e che invece all'epoca furono celebrati come eroi. Nelle foto della Guerra Mondiale i fanti di tutti gli eserciti hanno lo sguardo straniato del contadino mandato su un altro pianeta, mentre nelle immagini della guerra successiva il mestiere delle armi sembra esercitato da professionisti competenti, vista anche la meccanizzazione delle forze armate sviluppata nel frattempo. Caporetto appartiene davvero a un'altra epoca. Ma se ne parla ancora.

Caporetto. Il prezzo della riscossa
Alessandro Gualtieri

Editore: Mattioli 1885, 2014, p. 101, ill.



Prezzo: € 6,00

EAN: 9788862614313

NOTE

es. le opere di Paolo Gaspari: *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata* (2011); *La verità su Caporetto* (2012); *La battaglia dei generali. Da Codroipo a Flambro il 30 ottobre 1917* (2013); *La battaglia dei gentiluomini. Pozzuolo e Mortegliano il 30 ottobre 1917* (2013); – tutte stampate da Gaspari editore di Udine. Recentissimo poi è *Caporetto una storia diversa*, di Claudio Razeto, Edizioni del Capricorno, 2017., corredato da centinaia di foto anche inedite provenienti dagli archivi ANSA e collegati..

Il prezzo della riscossa. / Alessandro Gualtieri. – Mattioli 1885 editore, 2014

Flondar 1917 .Il presagio di Caporetto / Mitja Juren, Nicola Persegati, Paolo Pizzamus . Gaspari editore, 2017

Fanteria all'attacco / Erwin Rommel . Longanesi, 1982. Il libro uscì in tedesco nel 1937, quando Rommel insegnava all'Accademia militare di Potsdam.

Dal Monte Nero a Caporetto : le dodici battaglie dell'Isonzo, 1915-1917 / Fritz Weber Milano : Mursia, 1972

La sorpresa strategica di Caporetto : appendice al Saggio critico sulla nostra guerra / Roberto Bencivenga ; presentazione di Giorgio Rochat 1932, Udine ristampa 1997

Dall'Isonzo al Piave : 24 ottobre-9 novembre 1917 / relazione della Commissione d'inchiesta R. D. 12 gennaio 1918, n. 35 Roma, 1919. 3 volumi: · 1: Cenni schematici degli avvenimenti · 2: Le cause e le responsabilità degli avvenimenti · 3 / relazione della Commissione d'inchiesta

Marco Pasquali



..... DOPPI CARAVAGGIO



Nei secoli scorsi non era disdicevole, anche presso famiglie importanti, esporre copie di dipinti di autori celebri; non potendo possedere l'originale spesso si affidava a buoni artisti il compito di riprodurlo. Uno dei pittori più copiati fu, per la sua fama, il Caravaggio delle cui opere spesso esistono molte versioni; di lui due originali e due loro copie sono in esposizione presso la Galleria Nazionale di Arte Antica di Palazzo Barberini per permettere ai visitatori di confrontare i vari dipinti e notare le pur minime differenze.

I quattro dipinti sono di proprietà del F.E.C., Fondo Edifici Culto, che ha organizzato la mostra per festeggiare i 30 anni dalla sua costituzione; in realtà si tratta di una evoluzione dell'originario Fondo per il Culto fondato nel 1866 con lo scopo di gestire i beni architettonici, artistici e patrimoniali provenienti dalle confische di beni e proprietà di numerosi ordini religiosi. Attualmente il F.E.C. amministra, restaura e valorizza oltre 800 chiese e conventi, un fondo librario antico, un archivio storico ed infine la Foresta di Tarvisio estesa per 23.000 ettari.

I due originali esposti sono un dipinto da cavalletto rappresentante "San Francesco in meditazione" ed una pala d'altare raffigurante "La Flagellazione di Cristo" e sono in deposito il primo presso la Galleria di Palazzo Barberini l'altro presso il Museo di Capodimonte a Napoli, le copie sono conservate rispettivamente presso le chiese, di proprietà del F.E.C., dei Cappuccini a Roma e di San Domenico Maggiore a Napoli.





La storia delle due tele presenta aspetti oscuri e larghi vuoti nella documentazione: fino a metà '900 era conosciuto solo il San Francesco dei Cappuccini, a loro donato forse nei primi decenni del XVII secolo, ed era considerato autografo del Caravaggio finché nel 1968 fu rinvenuto nella chiesa di San Pietro a Carpineto Romano un quadro identico, probabile lascito di qualche famiglia nobile della zona, inizialmente ritenuto una copia; va tenuto presente che di questo soggetto esistono, in musei e collezioni private, più varianti.

Accurate ricerche tecniche, in occasione di restauri, hanno permesso di accertare, scoprendo pentimenti e rifacimenti presenti solo sull'originale, che tale è il dipinto di Carpineto mentre copia di alto livello è quello dei Cappuccini: la gran maggioranza dei critici e storici dell'arte concorda su questa tesi. Diversa è la storia della grande pala d'altare che fu commissionata nel primo '600 dai De Franchis per la loro cappella in San Domenico Maggiore, chiesa domenicana a Napoli, ma le prime fonti che la citano risalgono a decine di anni dopo; per ragioni ignote e francamente piuttosto singolari nella chiesa è apparsa quasi contemporaneamente un'altra versione della Flagellazione, ora collocata nella cappella del Rosario, che tradizionalmente, ma senza alcun fondamento, fu assegnata al caravaggesco Andrea Vaccaro.

Fonti scritte e guide della chiesa hanno creato non poca confusione mescolando i due quadri, che hanno peregrinato fra vari altari, le descrizioni e l'attribuzione. Accertamenti condotti in occasione della mostra hanno permesso di identificare con certezza l'originale caratterizzato da pentimenti ed addirittura dalla cancellazione di una figura, la copia sarà restaurata a fine mostra.

Oltre i due dipinti citati il F.E.C. possiede altri tre dipinti di Caravaggio: la "Crocefissione di San Pietro" e la "Conversione di San Paolo" nella Chiesa di Santa Maria del Popolo a Roma e il "Seppellimento di Santa Lucia" a Siracusa.

La mostra è quantitativamente minima ma qualitativamente di grande interesse sia per il visitatore medio che per gli studiosi: è supportata da un catalogo che analizza con accuratezza la storia dei dipinti caravaggeschi e delle copie, i restauri e gli studi svolti negli anni scorsi e completati in occasione della mostra.

CARAVAGGIO NEL PATRIMONIO DEL F.E.C

Il Doppio e la Copia

Dal 22 giugno al 16 luglio 2017

Palazzo Barberini
via Quattro Fontane, 13
Roma

Orario:
da martedì alla domenica dalle 8.30 alle 19.00

Catalogo:
Gangemi Editore

Roberto Filippi



..... LABIRINTI DEL CUORE



Non si tratta di un vecchio film con Yvonne Sanson e Amedeo Nazzari ne' di un fotoromanzo di Grand Hotel degli anni '50 ma dell'inizio del titolo, lungo ed un po' vago, di una mostra che si tiene nella doppia sede di Palazzo Venezia e di Castel Sant'Angelo; il resto è " Giorgione e le ragioni del sentimento tra Venezia e Roma".

La mostra si fonda su un dipinto, di non grandi dimensioni, che si trova dal 1919 nell'allora neocostituito museo di Palazzo Venezia proveniente da una donazione del Principe Fabrizio Ruffo di Motta Bagnara, precedentemente è citato nel 1734 nelle collezioni di Tommaso Ruffo e nel 1624 in quella di Pio di Savoia; anteriormente non esistono dati e solo dal '600 il dipinto è stato attribuito al Giorgione mentre per tradizione si indica un possesso da parte del Cardinale Grimani veneziano, uomo di grande cultura, umanista e collezionista di opere d'arte che risiedeva in Palazzo Venezia.

L'edificio fu fatto costruire nei decenni centrali del '400 dal Cardinale Barbo poi divenuto Papa con il nome di Paolo II, dopo un suo nipote ed erede vi risiedettero vari cardinali veneziani finché nel 1564 Papa Pio IV regalò alla Repubblica di Venezia il palazzo che prese quindi il nome attuale estendendolo alla piazza prospiciente. Da allora vi risiedettero gli ambasciatori della Serenissima fino al 1799 quando subentrò l'Impero d'Austria che lo perdette nel 1919 a favore del Regno d'Italia che lo destinò a Museo con vita alternata dato che per quasi venti anni fu utilizzato come sede ufficiale del Capo del Governo dell'epoca. Per quanto riguarda il Giorgione, anzi più propriamente Zorzi da Castelfranco, è un artista di cui si sa molto poco; nato intorno al 1478 a Castelfranco, forse figlio di un notaio, si trasferì a Venezia lavorando nella bottega di Giovanni Bellini allora massimo pittore nella città lagunare; gli fu affidata l'affrescatura esterna del Fondaco dei Tedeschi e si distinse anche come pittore di pale d'altare e di quadri da cavalletto. Entrò in contatto con circoli intellettuali veneziani e con la corte di Caterina Cornaro, già Regina di Cipro, che nella sua residenza di Asolo ospitava poeti, artisti e scrittori tra cui Pietro Bembo che vi scrisse gli "Asolani". Pur essendo morto giovane, nel 1510 per peste, al Giorgione sono attribuite numerose opere enigmatiche con splendidi paesaggi, tra loro spiccano "la Tempesta", "il Concerto Campestre", "i Tre Filosofi", "le Tre Età dell'Uomo", dipinti enigmatici con forti risvolti simbolici attualmente di non facile comprensione. Per la sua città natale dipinse una grande pala d'altare tuttora sull'altar maggiore del Duomo.

Ebbe grande e duratura fama soprattutto per la sua interpretazione del colore. Il dipinto che è cuore della mostra, convenzionalmente noto come "i due amici" è piuttosto enigmatico anche se per anni i critici d'arte hanno avanzato varie spiegazioni fino a giungere alle conclusioni dei curatori dell'attuale esposizione. In primo piano appare un giovane dal volto affilato, aristocratico e malinconico, una mano sorregge il capo mentre l'altra stringe un melangolo, che nella simbologia del primo '500, rappresenta la malinconia. Dietro un altro giovane quasi sorridente, dalle fattezze plebee, si spinge quasi a toccare l'altro. Chi sono, amici? parenti? amanti? servo e padrone? Perché il giovane è malinconico? Amore non corrisposto? Preoccupazioni di vario genere? Probabilmente queste domande sono destinate a rimanere senza risposta anche se i curatori della mostra hanno elaborato una interessante teoria sull'importanza che il dipinto ha assunto nel cambiamento di impostazione del ritratto nel primo '500. Al posto della immagini ufficiali ed auliche di cui



era maestro Giovanni Bellini cominciano ad apparire ritratti da cui traspare il sentimento e lo stato d'animo dell'effigiato, non bisogna dimenticare che siamo nel Rinascimento con la sua rivalutazione degli autori classici tra cui i poeti di liriche d'amore, anche il Petrarca tornò di gran moda tra i giovani intellettuali. I sentimenti e la loro libera espressione dominarono per qualche decennio la vita privata e culturale delle classi più elevate finché la Controriforma impose un nuovo stile di vita più rigoroso e conformista.

La prima sede dell'esposizione, Palazzo Venezia che, mostra il rapporto strettissimo tra Venezia e Roma, due tra i più importanti centri del Rinascimento, si sviluppa in alcune sale dell'Appartamento Barbo, tra cui quella appena restaurata con il fregio delle figure d'Ercole; sono in mostra opere d'arte, per lo più provenienti dal locale museo, che illustrano i rapporti artistici fra le due città culminanti con il dipinto su cui tutto si basa. L'ultima sala "Delle Battaglie" ospita, quasi per un contrasto, l'installazione "il Giardino dei Sogni" di Luca Brinchi e Daniele Spanò che proietta su una parete una sorta di giardino rinascimentale animato da immagini e suoni.

La seconda sezione si trova a Castel Sant'Angelo nelle sale dell'Appartamento Papale più antico sottostante quello Farnesiano.

Sono esposte opere provenienti da musei italiani ed esteri; molti sono i libri di poesia, d'amore, di buone maniere. Seguono i dipinti con opere di autori di altissimo livello quali Tiziano, Tintoretto, Moretto, Bronzino, Barocci, sono tutti ritratti, singoli, doppi e in qualche caso plurimi, espressioni di vari sentimenti e stati d'animo, amore, affetto, amicizia, alterigia; sono databili lungo tutta la prima metà del '500. Nelle due sezioni sono esposte complessivamente 45 dipinti, 27 sculture, 36 libri a stampa o manoscritti.

La mostra è stata allestita a cura del Polo Museale del Lazio, costituito nel 2015 ed ora diretto da Edith Gabrielli. Il Polo gestisce 43 Musei sparsi nella Regione Lazio e cerca di valorizzare le sue sedi. In particolare Palazzo Venezia purtroppo poco frequentato mentre invece meriterebbe un ben diverso flusso di visitatori per l'ampiezza ed il valore delle sue raccolte.

La mostra è illustrata in un ampio, ben fatto e singolarmente economico catalogo edito da arte'm.

Labirinti del cuore
Giorgione e le stagioni del sentimento tra Venezia e Roma
Dal 24 giugno al 17 settembre 2017

Palazzo Venezia
Orario:
martedì – domenica 8,30/19,30

Castel Sant'Angelo
Orario:
tutti i giorni 9,00/19,00

Informazioni:
tel. 06/32810410
<http://www.mostragiorgione.it>
<http://www.art-city.it/labirinti-del-cuore.html>

Roberto Filippi